**Terza domenica di Pasqua**

**Duomo di Pavia – domenica 26 aprile 2020**

Carissimi fratelle e sorelle che vi unite dalle vostre case,

In questa terza domenica di Pasqua, abbiamo ascoltato una delle pagine più belle del Vangelo: il racconto dei due discepoli di Emmaus. Un capolavoro della narrazione di Luca, nel quale l’evangelista vuole indicare dove e come noi oggi possiamo incontrare il Risorto.

Se potete, prendetevi del tempo per rileggere questo passo del vangelo secondo Luca, proviamo a immaginare la scena, e a immedesimarci con i due discepoli. Come ci appaiono?

Sono uomini delusi, tristi, stanno lasciando il gruppo degli altri e forse hanno deciso di fare ritorno alle loro case, passando per Emmaus. Tra loro parlano di ciò che è accaduto, della fine tragica del loro maestro, Gesù di Nazaret, e nel racconto che consegnano al misterioso viandante, traspare la loro delusione: hanno il volto triste, scuro, parlano animatamente tra loro, come per dare sfogo alle loro emozioni, al dispiacere che tutto si sia concluso in modo così assurdo.

Nelle loro parole, comprendiamo perché i loro occhi sono incapaci di riconoscere Chi gli cammina accanto, perché si mostrano scettici verso le donne che, all’alba, hanno trovato il sepolcro vuoto e hanno ricevuto l’annuncio degli angeli. Agli occhi dei due, Gesù era «profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19), il profeta pari a Mosè, forse il messia liberatore: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). Immaginavano un messia potente, capace di riscattare Israele dalla dominazione straniera e l’epilogo tragico sulla croce è stato il crollo delle loro speranze. In fondo, avevano ridotto Cristo alle loro misure, non si erano lasciati interpellare dall’assoluta originalità della sua persona, dal modo di vivere la sua missione fino al dono di sé. Non c’era posto nel loro cuore per un messia sofferente e umiliato, né tantomeno per la novità inattesa e inaudita della risurrezione.

Carissimi amici, non accade anche a noi di fare questa esperienza? Talvolta ci ritroviamo delusi e tristi, con una punta di amaro scetticismo, perché vogliamo che tutto vada secondo le nostre aspettative e quando la vita ci contraddice, quando la realtà non corrisponde alle nostre idee, allora decadiamo in un sottile lamento, e tutto diventa greve e pesante. Anche questo periodo, assolutamente inimmaginabile, per noi uomini post-moderni, che credevamo di controllare tutto, abituati a programmare tutto, con le agende fitte d’impegni e di scadenze, è come un rovesciamento imprevisto. Possiamo stare di fronte alla realtà, all’incertezza di un futuro prossimo – Come vivremo nella “fase 2”? Come saranno le nostre giornate? Come faremo a riprendere una vita più normale? – accettando la sfida e domandando: «Signore che cosa ci chiedi attraverso le circostanze che siamo chiamati ad attraversare? Ora, dove e come ti riveli a noi?». Oppure possiamo solo sopportare, lamentarci, inveire, essere pian piano schiacciati dalla tristezza, dall’ansia, da una sorta di fastidio e di rabbia perché le cose non vanno come dovrebbero!

Gesù che cosa fa? Si mette a camminare con i due discepoli, senza essere riconosciuto. Non ha fretta di rivelarsi: prima cammina con loro, poi s’inserisce, con un po’ d’audacia nel loro dialogo – per loro è un viandante ignoto – e con le sue domande li fa parlare, permette che esprimano il loro vissuto, il loro cuore ferito e deluso. E Gesù ascolta, addirittura si fa narrare da loro la sua storia, la sua vicenda, la sua fine!

Dà tempo al crescere di una familiarità, finché prende lui l’iniziativa e con parole forti scuote il loro disincanto: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26). Li riconduce alle Scritture e mostra loro tutto ciò che già si riferiva a lui, al destino di sofferenza e di gloria del messia. Adesso sono loro che lo ascoltano, che lo guardano parlare, e qualcosa in loro si ridesta, come diranno, dopo averlo riconosciuto: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Il loro cuore riprende vita e calore, tanto che non vogliono staccarsi da quel pellegrino e quando sono vicini al villaggio, come volesse provocare la loro libertà, Gesù fa finta di dover andare più lontano. Allora insistono, quasi con violenza, ed esprimono una domanda, un grido umanissimo, che sembra una preghiera: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (Lc 24,29). Cristo è con loro, non l’hanno ancora riconosciuto, eppure il loro cuore avverte un bene evidente nel volto di quell’uomo, vogliono stare con lui e che lui stia con loro!

Carissimi fratelli e sorelle, qui è descritto come il Risorto si accompagna a noi, in modo da farci uscire dalla tomba della tristezza e delle attese deluse: attraverso un segno umano, un volto di fratello, di amico, che dà un sapore nuovo alle parole antiche della Scrittura, magari ascoltate o lette altre volte, un volto che riaccende il cuore. Un volto che fa nascere un desiderio semplicissimo: quello di stare insieme, di non essere lasciati soli nell’avventura e nel dramma del vivere!

Questo è il dono che accade nell’esistenza cristiana: incontrare la presenza di Cristo nel segno fragile eppure reale e decisivo di testimoni e amici che si accompagnano a noi, senza la pretesa di spiegarci tutto, nella pazienza di un cammino nel quale, passo dopo passo, il cuore rivive e cresce una familiarità, come tra Gesù e i due discepoli di Emmaus. Se vogliamo affrontare da uomini, desti nella speranza, il passaggio complesso e difficile che sta davanti a noi, come persone, come famiglie, come comunità cristiane, impariamo a riconoscere il dono di queste presenze umane che sono segno vivo di Cristo in cammino con noi.

Arriviamo, carissimi, all’ultimo passo: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,30-31). Che paradosso: prima lo vedevano, senza riconoscerlo, ora lo riconoscono e non lo vedono più, lui si sottrae alla loro vista, si fa invisibile!

È proprio così, carissimi amici: il Risorto entra per rimanere con loro, tuttavia rimane in una forma che sfugge alla loro misura, rimane nel segno del pane spezzato sulla mensa. Nel momento in cui si fa riconoscere, egli si sottrae alla nostra vista, alla nostra “presa”, non è un volto tra gli altri! Però non si fa assente, è presente nel segno del pane: chiara è l’allusione di Luca all’Eucaristia, al gesto della frazione del pane, com’era chiamata nella prima chiesa la celebrazione eucaristica. È qui che il Risorto si offre e si dà a riconoscere, è qui che rimane con noi, tutti i giorni!

Per questo motivo, come discepoli del Signore, occorre raccoglierci intorno a questo pane: si tratta del pane più necessario per vivere, soprattutto nei tempi non facili che ci attendono, il pane vivo e vero per la fame di vita che abbiamo! Perciò, speriamo e preghiamo che, grazie al dialogo rispettoso e franco tra la CEI e il Governo, possiamo riprendere, con le condizioni che saranno indicate, a celebrare l’Eucaristia con i fedeli nelle prossime settimane.

A questo c’invita il grande padre Agostino, di cui abbiamo celebrato venerdì scorso la festa della conversione, e che veneriamo come compatrono della nostra città e diocesi di Pavia: «Orbene, fratelli, quand’è che il Signore volle essere riconosciuto? All’atto di spezzare il pane. È una certezza che abbiamo: quando spezziamo il pane riconosciamo il Signore. Non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello … L’assenza del Signore non è assenza. Abbi fede, e colui che non vedi è con te. Quanto invece a quei discepoli, quando il Signore parlava con loro, essi non avevano più la fede perché non lo credevano risorto e non speravano che potesse risorgere. Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti. Camminavano morti in compagnia della stessa Vita! Con loro camminava la Vita, ma nei loro cuori la vita non si era ancora rinnovata. E il Signore si mostrò loro all’atto di spezzare il pane. Imparate dov’è da ricercarsi il Signore, dove lo si possiede, dove lo si riconosce: è quando lo mangiate» (*Discorso 235,3*). Amen!